

COSA CI RENDE VIOLENTI ?¹

CHARLES MELMAN²

C.Gilardi: Abbiamo pensato questa mattina come un momento di studio e di dibattito, avendo a Torino Charles Melman, che ieri sera ha presentato il suo libro *L'uomo senza gravità*³. Gli abbiamo proposto il tema della violenza, tema che è presente nel libro e di cui ieri sera ha già parlato. Chiederemmo a lui questa mattina, a partire dalla violenza, di entrare nel merito di quello che è l'argomento del suo libro e anche del suo secondo volume intitolato *La nuova economia psichica*⁴, dove riprende molte questioni che ci interessano sia dal punto di vista clinico che dal punto di vista del legame sociale. Possiamo affrontare questo tema in una forma più seminariale, essendoci oggi una prevalenza di analisti. Ringrazio ancora Charles Melman che ci ha fatto la gentilezza di venire.

Ch.Melman: Prima di tutto vorrei farvi notare che la violenza non è solo fisica; sappiamo che ci sono delle forme di violenza psichica che non causano lividi sul corpo e che sono dunque difficili da dimostrare e che ciò nonostante sono delle violenze molto forti.

La violenza psichica concerne anche il tentativo di distruggere ogni possibile riconoscimento dell'Altro.

Se io mi servo di questo termine, *Altro*, è per ricordarci che è a questo posto estremamente importante che fa costantemente appello il riconoscimento da parte degli altri. Questo riconoscimento può essere fatto rispetto ad un simile, e voi sapete che oggi i giovani non si riconoscono che tra simili, oppure questo riconoscimento può essere atteso dalla parte di una autorità.

Il problema del riconoscimento è particolarmente sensibile per gli psicanalisti. A questo proposito direi che le società psicanalitiche sono quasi il laboratorio del problema concernente il riconoscimento, che sia quello dei membri che fanno parte della stessa società o che si tratti del riconoscimento delle società tra loro.

Per quale ragione l'ambiente psicanalitico costituisce un laboratorio per questo problema, portando con sé nello stesso tempo tutte le violenze che questo comporta?

Ebbene, è perché un riconoscimento ordinariamente si appoggia sulla referenza presa su un *almeno-Uno* che è nell'Altro, sull'autorità dell'*almeno-Uno*, che lo si chiami Dio o Padre o Padre della Nazione. Il riconoscimento viene d'abitudine ad iscriversi in termini di filiazione ed è per questo che le figlie sentono spesso nel modo più difficile e doloroso il problema del riconoscimento da parte di un padre, perché il loro status ordinario è di trovarsi in posizione altra, cosa che in genere è vissuta come una grande ingiustizia. Ci si sorprende spesso che vi sia un sintomo molto frequente nelle donne che si chiama cleptomania. È curioso, ma tutti i grandi supermercati lo conoscono molto bene. Quando una donna subisce questo impulso è perché ha il sentimento che è a lei che è stato rubato qualcosa ed è a lei che qualcosa è dovuto. Dunque non può sentirsi colpevole, ma ha piuttosto l'impressione di farsi giustizia.

¹ Conferenza tenuta il 16 ottobre 2010 presso il Circolo dei Lettori di Torino su invito dell'Associazione lacaniana internazionale.

² Charles Melman, psicoanalista e psichiatra, è stato uno dei primi allievi di Jacques Lacan ed ha fondato nel 1983 a Parigi l'Association freudienne, poi Association lacanienne internationale.

³ Ch.Melman, *L'uomo senza gravità*, Bruno Mondadori, Milano 2010

⁴ Ch.Melman, *La nouvelle économie psychique*, érès, Toulouse 2009

Dunque il riconoscimento abitualmente si fa attraverso il riferimento all'*almeno-Uno* nell'Altro e con un procedimento simile a quello della filiazione.

Supponiamo che io sia uno straniero e che per ragioni elementari io non sia riconosciuto come facente parte della collettività, cioè né in posizione di *maitre*, né in posizione di Altro perché sono uno straniero: non sono un altro, non sono un simile. Dunque supponiamo che in questo difetto di riconoscimento io veda un attentato al padre a cui io faccio ricorso, a cui faccio appello. A questo punto la guerra che posso scatenare diventa una guerra sacra poiché non si tratta più solo del mio conflitto personale, ma si tratta piuttosto, direi, del rifiuto di prendere in considerazione ciò che è più importante per me, cioè l' *almeno-Uno* a cui io devo la mia umanità.

Questo fenomeno estremamente banale dilania le nostre società, per ragioni che non riguardano la cattiveria o il carattere primitivo delle popolazioni, ma piuttosto ciò che c'è di più normale e nobile nella società. Il problema è che questa introduzione massiccia alla violenza è legata al fatto che le nostre culture rifiutano quello che la psicanalisi, molto semplicemente, fa valere sulla questione, e cioè che ognuno, spontaneamente, è xenofobo. Anche quando si pensa generoso e razionale, i suoi riflessi spontanei sono xenofobi, per le ragioni che ho appena evocato. Potremmo superare agevolmente questo problema, ad esempio trattandolo con *humor*, se fossimo un po' informati culturalmente su queste questioni.

Sono partito dalla questione del riconoscimento nelle e tra le società psicanalitiche, che costituiscono un laboratorio di questo problema. Io devo dirvi che ho sempre vissuto le società psicanalitiche come un laboratorio meraviglioso di tutti i grandi problemi sociali.

Perché in particolare nelle società psicanalitiche?

Perché ciò che la psicanalisi ci insegna è che nell'Altro, questo *almeno-Uno* che *ex-siste*, è prima di tutto una creazione dell'amore. Ciò che Lacan, seguendo Freud, chiamava la fine della cura era la liquidazione del transfert, cioè la liquidazione di questo amore. Questo per dire che gli psicanalisti dovrebbero essere capaci di considerare che non c'è nessuno nell'Altro per accordare loro un riconoscimento e che tale riconoscimento non può essere reclamato a partire da una filiazione.

Invece, com'è che gli psicanalisti trattano questo problema?

Trattano questo problema attraverso un argomento cui si fa molto spesso ricorso nella nostra vita intellettuale, che è l'argomento *di autorità*. Facciamo appello a Freud, a Melanie Klein, a Ferenczi, a Lacan e così diciamo: "Io sono riconosciuto da questa autorità poiché io la riconosco." Si tratta di un riconoscimento reciproco. A partire da questa situazione si formano quelle che si chiamano le diverse scuole e ognuna dice all'altra che non è ortodossa, e dunque rifiuta di riconoscere l'altra. E' per questo che Lacan dice: "lo psicanalista non si riconosce che da sé stesso", "da sé stesso e da qualche altro", cioè da qualche compagno di lavoro che riconosca che, sì, siamo in un lavoro di ispirazione psicanalitica.

Cerchiamo di sognare per tre minuti, non di più: cerchiamo di immaginare una popolazione i cui membri non si riconoscano che da sé stessi. Questo non si è mai visto, perché il totemismo non si riconosce da sé stesso: ci si riconosce a partire da un antenato animale. Le nazioni che hanno fatto seguito all'universalità della religione si riconoscono in nome di un ipotetico antenato nazionale. Mai si è vista una popolazione i cui membri si riconoscono solo tra loro.

Allora, che cosa avrebbe questo come conseguenza?

Prima di tutto la fine dell'esaltazione narcisistica. E non è cosa da niente, perché spesso nella nostra cultura noi viviamo nell'esaltazione dell'umanità, e, mi dispiace dirlo, ma quando sento parlare di umanità io divento inquieto perché gli esempi che abbiamo dei comportamenti fatti in nome dell'umanità non sono rassicuranti. Dunque, la fine del narcisismo comporta anche il fatto di essere interamente responsabili dei propri atti, di assumerli e di essere anche capaci di riconoscere l'Altro come un simile. Io so che nei movimenti psicanalitici ce ne sono alcuni che cercano di operare in questo modo, cioè di riconoscere gli psicanalisti non in funzione del loro riferimento, ma, a priori,

come dei simili. Vedremo se questo è un progresso o se non è possibile. In ogni caso direi che è in sé un esperimento interessante.

Sono partito dalla questione della violenza psichica, ma la questione della violenza fisica è più complessa. Perché è più complessa? Perché il riconoscimento, diciamo, da parte di un padre è associato facilmente alla violenza che lui, il padre, esercita sui bambini. Il “colpo” che viene battuto attraverso una forma di divieto, una forma che mette in campo un Reale, l’urto con un impossibile - ciò che Freud ha romanizzato con il complesso di Edipo - questo fa sì che l’azione esercitata dal padre sia molto spesso vissuta come una violenza. In più il “colpo” esercitato dal padre è un’introduzione del bambino alla sessualità. L’azione migliore che un padre possa esercitare è di sessualizzare il Reale per il proprio bambino, vale a dire fare in modo che il Reale venga a intrattenere il suo desiderio.

Sapete che Freud ha cominciato il suo lavoro a partire dalle nevrosi traumatiche. Si tratta del fatto che le bambine sentono l’azione del padre come una violenza, e vivono la loro introduzione alla sessualità come se il padre avesse introdotto violentemente in loro la sessualità. Freud non sapeva se si trovava a che fare con la realtà di una violenza sessuale oppure se si trattava di creazioni fantasmatiche, attraverso le quali la bambina spiegava la propria irruzione nel mondo della sessualità - cioè la sua trasformazione in donna - con la violenza che il padre avrebbe esercitato su di lei. Ma per il figlio questo vissuto di violenza è spesso lo stesso. Quella che chiamiamo l’ambivalenza dei figli in rapporto ai padri, la loro volontà di sopprimerli, evidentemente è conseguenza dello stesso fatto, e cioè l’introduzione ad una sessualità che li obbliga a rinunciare all’oggetto più caro, quello più desiderato.

Dunque la violenza è un elemento del nostro universo psichico, prima di tutto legato al rapporto con colui che noi amiamo e che ha per effetto di introdurci al riconoscimento da parte sua. Ed è per questo che noi vediamo risorgere nuovamente questa violenza nella relazione non più col padre, ma col simile, dal momento in cui si pone il problema di essere riconosciuto dall’Altro. Ieri sera uno degli uditori ha fatto notare che il riconoscimento dell’Altro era un’utopia. Non ha del tutto torto, poiché la dimensione dell’Altro non c’è che Lacan ad introdurla, altrimenti noi non conosciamo che l’identico e il differente. A questo proposito siamo - direi - nella stessa disposizione in cui era Platone: c’è lo stesso e quello che meriterebbe di essere tradotto come l’Altro, ma che vuol dire semplicemente il “diverso”; nel nostro spirito continuiamo a pensare in questo modo. E’ per questo che amiamo, come si dice anche in italiano, ritrovarci “tra noi”, tra simili, tra gli stessi, perché la partecipazione ad un gruppo di “stessi” rinforza il riconoscimento reciproco: in quel momento ci sentiamo più forti e possiamo anche, come in certe folle, diventare maniacali, cioè credere che ci sia tutto permesso e di avere tutti i diritti.

Dunque, come vedete, c’è questo tratto che Freud ha inscritto nella rubrica *Masochismo* e che evoca per ognuno di noi un certo appetito per la violenza e prima di tutto per subirla noi stessi. Mi è capitato di sorprendermi di vedere, perché non dirlo, gruppi psicanalitici accettare così facilmente la violenza che poteva essere fatta loro, e fondarsi su questa conoscenza perversa, che c’è in ogni essere umano, - un appetito a subire la violenza che lo espone a dei grandi rischi sociali - perché sembra che questa violenza sia il prezzo da pagare per essere riconosciuti. E vedete, anche in questo caso, che se la nostra cultura non fosse così limitata, il fatto di sapere che li abbiamo a che fare con una debolezza che ci appartiene, potrebbe aiutarci a trattare questo problema con un po’ di *humor*.

Per quanto mi riguarda, una cosa a cui sono molto sensibile sono i modi di organizzazione sociale dei giovani oggi: sono dei modi originali. Prima di tutto i giovani si raggruppano “tra loro”, e con un effetto di riconoscimento reciproco, avendo cioè smesso di riferirsi ad un *almeno-Uno* e dunque rifiutando l’autorità. Dicendo *noi* non abbiamo bisogno di autorità perché il nostro gruppo possa riconoscersi. E nello stesso momento in cui rifiutano l’autorità dell’*almeno-Uno*, rifiutano anche

l'esistenza di un sapere che potrebbero acquisire. Oggi per loro il sapere è una sorta di grande magazzino che si trova sui siti internet e di cui ci si può servire secondo i propri bisogni, ma di cui non è più necessario appropriarsi. Io penso sia interessante che questa perdita di transfert sul sapere sia – direi - contemporanea alla perdita dell'amore per un'autorità nell'Altro.

Questo modo nuovo che hanno i giovani di vivere può formare dei gruppi omogenei in cui l'identità dei membri bypassa la differenza dei sessi. In questi gruppi infatti non c'è una divisione tra ragazzi e ragazze, ma piuttosto un sentimento di appartenenza comune dove la differenza dei sessi diventa semplicemente un accordo interno; qualcuno dirà che è un legame di tipo omosessuale, poiché non si indirizza più ad un Altro, ma ad uno stesso: qualcuno che fa parte di uno stesso gruppo.

Ora, riguardo a questi gruppi giovanili, la domanda che ci poniamo è: la violenza tra i membri del gruppo è scomparsa? Non diamo risposte precipitose, ma in ogni caso abbiamo l'idea che la violenza possa esprimersi più facilmente in rapporto ai gruppi esterni, perché con questa omogeneità interna la dimensione Altra è scomparsa. La donna non è più l'Altro sesso, la donna è il sesso di uno dei membri del gruppo, come me membro del gruppo. Non so come sia in Italia, ma in Francia si sente spesso dell'esistenza di guerre tra bande; non ci sono necessariamente dei motivi economici per queste guerre, è come negli stadi di calcio, è semplicemente l'incontro con colui che non è come me.

Dunque mi pare che noi, in quanto psicanalisti, dobbiamo interrogarci per sapere se queste nuove forme di organizzazione sono una manifestazione di decadenza, una manifestazione di progresso o forse le due cose insieme. Ma in ogni caso dobbiamo essere sensibili a questi fenomeni sociali. Non intendo riportare troppo questo fenomeno sulla scala dei rapporti tra le nazioni, ma sappiamo che c'è una montata di nazionalismi.

Per quanto riguarda questi ragazzi, che cos'è che li riunisce? Ciò che li riunisce è di avere lo stesso oggetto di godimento, lo stesso godimento. In altre epoche i gruppi si riconoscevano attraverso un'identità legata al padre, oggi vediamo costituirsi dei gruppi che si mettono assieme attorno ad uno stesso oggetto. In generale è per questa ragione che questi gruppi portano le stesse insegne, gli stessi vestiti, talvolta gli stessi tatuaggi.

Per concludere queste osservazioni rapide sul problema della violenza vi racconterò in due minuti un caso. Quello di un giovane, che si riconosce facilmente perché ha una capigliatura irsuta - spiegherà che non si lava mai i capelli -, non si fa la barba, è vestito in modo molto *chic* e del tutto negligé, con i jeans bucati come si deve. Dunque molto, molto alla moda. La sua professione è fotografo di moda e io trovo che sia veramente perfetto per questo lavoro. Arriva perché? Prima di tutto perché beve evidentemente un po' troppo e poi negli incontri serali c'è la cocaina che circola, inoltre non sa che cosa vuole, non sa molto bene dove stia andando. La cosa interessante è che venga a vedere uno psicanalista: che cosa nella sua testa ha fatto sì che arrivasse da uno psicanalista? Sul lettino ha un modo di parlare molto particolare, la sua parola non è scandita, ha una parola fluida, una parola che scorre; è difficile capire, bisogna sforzarsi e introdurre delle scansioni in quello che dice perché prenda un po' di senso. Dunque la sorpresa è intanto di constatare che viene, mai all'ora, mai puntuale, non se ne parla neanche. Perché? Perché ha dormito, è andato a letto tardi, è fatto di cocaina. Ma viene. I genitori sono separati, il padre è un pescivendolo – e questo ha un certo interesse -, la madre dirige una rivista di moda e, abitualmente, vive in un ménage a cinque perché, oltre al suo compagno, ha ogni notte nel letto quattro piccoli cani. Questo ragazzo è molto toccante perché è completamente smarrito, i suoi unici riferimenti sono il bere, la cocaina e qualche volta una relazione con una donna, ma breve, che è dimenticata subito dopo. E' tutto. Allora, perché viene? Cosa succede?

Prima di tutto una cosa - dal mio punto di vista veramente sorprendente - è che nella sua immaginazione è identificato ad un pesce. Dunque vive in un ambiente acquatico, in cui ci si alimenta in permanenza, in cui non c'è niente da fare, si circola elegantemente nell'ambiente e c'è solo da aprire e chiudere la bocca. Quando glielo faccio osservare, mi dice: "Ah, questo è strano,

perché quando passo davanti ad un negozio di pesce è come se fossi lì.” Vedete come la perdita di riferimento all’*almeno-Uno* nell’Altro può reintrodurre un’identificazione puramente animale, ma che ha un rapporto Reale con il suo padre reale. Poi succede qualcosa, che possiamo dire nello stesso tempo meravigliosa e deprimente: incontra una donna con la quale si sistema. Questa donna resta incinta, e lui pensa che sia suo dovere crescere il bambino; inoltre la donna gli dice: “Io ne ho abbastanza che tu sprechi il nostro denaro con questo psicanalista. Adesso tutto deve essere rivolto a me.” E dunque la sua analisi si ferma sul fatto che adesso ha una donna, un bambino e la necessità di lavorare non più come dilettante, ma di lavorare seriamente per far vivere la sua famiglia. Freud direbbe che è una fine felice. Ognuno di noi è autorizzato a pensare ciò che vuole, su questo accesso alla normalità. Ma credo che ognuno percepisca molto bene che per questo ragazzo restano aperte tutte le questioni su ciò che potremmo chiamare la conduzione della vita. Un’apertura che, nello stesso tempo, è la stessa apertura che costituisce l’importanza e la ricchezza della psicanalisi. Dunque adesso si lava i capelli: vedete i risultati di una psicanalisi!

Queste erano le annotazioni che ho voluto riprendere con voi sulla questione della violenza. Ieri sera non ho voluto evocare la nostra dipendenza soggettiva in rapporto alla violenza, in quale modo noi siamo pronti ad amare colui che ci fa violenza. Penso che questo sia un vero problema.

Grazie molte per la vostra attenzione.

Gilardi: Grazie a Charles Melman. Abbiamo lo spazio per fare delle domande, interventi, avere un dibattito.

Comincerei io, con una domanda sulla fine della cura: ci sono tante teorie della fine della cura secondo gli analisti, dalle più banali alle più recepibili oggi, ad altre che ci fanno più pensare. Certamente in Freud c’è una concezione della fine della cura che è la liquidazione del transfert. Sembrerebbe però, anche da quello che ci ha detto questa mattina, che il problema di oggi sia piuttosto quello di installare dei transfert e di trasmettere qualcosa.

Melman: Si tratta di quello che Lacan designava in modo enigmatico, dicendo che la questione è di sapersi servire del Nome del Padre per poterne fare a meno. La questione che Costantino apre a questo riguardo, cioè del beneficio ottenuto per esempio da questo paziente per il fatto di aver stabilito un transfert: questo beneficio è chiaro, perché la sua vita si è trovata orientata. Ho dimenticato di dire che ha smesso con gli eccessi alcolici e di cocaina. Ora, in questa relazione transferale non ho funzionato come un allenatore di squadra sportiva (*coach*) e non ho mai cercato di orientare la sua condotta. Posso dire che mi ha lasciato senza che io l’abbia condotto su nessun sentiero preordinato dell’esistenza. Dunque per questo ragazzo, che funzionava all’interno di una rete, che non aveva nessuna vettorizzazione, si è costituito un bordo, un limite che ora organizza la sua vita: può essere che sia meglio. Certamente dal punto di vista fisico preserva la sua esistenza, perché con l’alcool e la cocaina non sarebbe vissuto per molto tempo. Dunque si vede bene che, con i giovani, la possibilità del transfert, per la sua forza stessa, può avere un effetto che diciamo benefico.

Prendo un altro esempio. Quello di una giovane donna il cui dramma è che, quando aveva 11-12 anni, è stata accarezzata dal nonno, in modo molto preciso. Una storia che non ha niente di eccezionale. Ma quando lei ne ha parlato ai suoi genitori - si trattava del nonno materno - né la madre né il padre non hanno voluto sentirla. Poiché aveva denunciato suo nonno è stata considerata quella che in francese si chiama *salope* (in italiano qualcosa di simile a “sgualdrina”). In generale, quando una parola è oscena la si mantiene nella lingua straniera.

Qual era il suo sintomo? Si disinteressava della scuola, andava a delle serate dove beveva molto e finiva con un qualsiasi ragazzo. Una ragazzina carina che un giorno arriva in seduta con un dente

davanti rotto, perché aveva rincorso un'amica che era ubriaca, anche lei era ubriaca, era cascata sul marciapiede e si era rotta un dente. I genitori erano preoccupati, e lei viene dallo psicanalista. Dallo psicanalista compare per la prima volta per lei una dimensione: c'è là, nell'Altro, qualcuno che l'ascolta. Non è mai stata ascoltata, viveva la sua vita come se non ci fosse nessuno per ascoltarla; si era identificata a quella ragazzaccia che tutta la famiglia le indicava che era. Devo dire che per uno psicanalista è molto commovente veder scoprire questa dimensione, cioè che si può essere ascoltati. E, come si può immaginare, con tutti gli effetti benefici, di una riconciliazione con la vita. Anche qui siamo di fronte ad un esempio dell'importanza, per i giovani che vengono da noi, del poter stabilire un transfert, perché non c'è più nessuno di cui possano fidarsi e con cui possano confidarsi. Penso che questo sia un fenomeno del tutto nuovo.

Fiumanò: A proposito della questione della violenza da parte di colui che amiamo - suppongo il padre, e anche il padre reale -, a me è capitato di avere in analisi degli uomini che avevano comunque subito violenze da parte del padre; non violenze che avevano come oggetto l'interdetto, la madre, ma violenze relative a non importa che cosa. Qual è l'effetto di questo tipo di violenza, che mi sembra abbastanza frequente? Forse si potrebbe dire qualcosa di simile anche per le donne. Produce comunque una domanda o un'attesa nei confronti di questa persona amata? Il motivo di una violenza conta per il soggetto?

Melman: La messa in campo di un Reale è sempre legata ad un incontro violento. Quello che Lacan chiama un urto⁵. Quando l'incontro è determinato dal padre, con un divieto, spesso il bambino percepisce che, anche qualora il padre sia arbitrario o ingiusto o violento, c'è tuttavia qualcosa di giusto in ciò che fa. Lacan ha fatto notare, ed è oggi inammissibile nella nostra cultura, che ci sono domande dell'allievo rispetto alle quali – secondo la modalità dei saggi zen - non si può rispondere che con una bastonata. Perché a certe questioni dell'allievo non si può che rispondere con una bastonata? Perché la domanda dell'allievo concerne un'impossibile risposta, di modo che la sola buona risposta che gli può essere data è l'incontro con questo impossibile: l'urto. Noi abbiamo soppresso nel nostro sistema educativo questo tipo di comportamento. E non so se sia meglio così. Ma una risposta di questo tipo, attraverso una violenza, è molto meno assoggettante che una risposta data dall'amore. Una risposta data dall'amore vi obbliga per tutto il resto della vostra vita. Una risposta violenta vi permette di essere divisi attraverso il rapporto con questo impossibile. Qual' è la questione essenziale posta poco fa da Costantino? Che cosa ci si può attendere dalla fine di una cura? Io vi propongo una risposta. Ciò che c'è da attendersi è la possibilità di essere divisi in rapporto a quei significanti che fino a quel momento potevano esercitare il loro potere su di voi in modo totalitario, cioè senza permettervi la minima divisione. E' dunque una presa di distanza soggettiva e un movimento di pensiero in rapporto a questo significante. Noi abbiamo tutti dei significanti che agiscono su di noi in modo totalizzante e che ci lasciano senza risorse soggettive. L'amore fa parte di questi significanti. È difficile in rapporto a certe forme di amore essere divisi: se si è divisi non è più amore. In rapporto alla violenza siamo sempre divisi. Dunque prendere la misura di una cultura, individuarvi quei significanti che non si discutono per permettersi di essere un po' divisi in rapporto a loro, questo potrebbe aiutare. Direi così la questione della fine della cura: o la fine della cura si arrocca sulla prevalenza della mia storia personale oppure io accetto di concepire che la mia storia singola sia nient'altro che quello che Lacan chiama il *mito individuale*, attraverso il quale io ho cercato di vivere degli avvenimenti inevitabili, che si impongono a partire dal fatto che sono la struttura. Penso che sia riconosciuto abbastanza facilmente, compreso dagli psicanalisti, che o si resta attaccati alla propria storia, con i danni specifici che la costituiscono, oppure si riconosce che questi danni si iscrivono nel registro per cui c'è necessariamente qualcosa da perdere per ognuno. Mi sembra che il problema sia questo,

⁵ In francese è *heurt* che permette a Lacan di parlare di *bonheur* e di *malheur*: buono e cattivo urto, incontro, che risuona con *bonheur* e *malheur*: felicità, fortuna e infelicità, disgrazia.

ed io ho potuto constatarlo quando Lacan ha voluto instaurare la giuria della *passé*⁶ ed io ne facevo parte. Ci sono condizioni generali, strutturali dell'organizzazione della nostra vita psichica e ciascuno di noi le vive a modo proprio: può fermarsi sui danni del tutto singolari che lui ha subito e volerne fare la legge della natura, ma c'è anche la possibilità che ho appena evocato.

Jerkov: Ha parlato di struttura, di funzionamento della struttura, ha parlato di divisione, alla fine di una cura, rispetto ai significanti che ci hanno marcati. Di fatto lei ha alluso tutto il tempo, senza evocarlo esplicitamente, alla grande questione della violenza che noi sperimentiamo nell'accedere al linguaggio. Quello che io mi chiedo è se oggi, in un clima di ritorno al matriarcato, c'è una configurazione particolare di questo problema della violenza, in termini appunto di evoluzione del linguaggio: perché tutti noi oggi constatiamo che la lingua che parliamo si evolve, perde molte categorie. Questo ha un effetto diretto sulla questione della violenza?

Melman: È un problema molto difficile da affrontare perché si accetta l'idea dell'Edipo, ma si rifiuta sistematicamente una osservazione su quello che è il matriarcato. La specificità del matriarcato è di essere un potere assoluto. Come ho già fatto notare, una madre non si discute, non si può discutere con una madre, non serve a niente. D'altra parte, si potrebbe dire che anche quando ha torto, ha per forza la sua ragione, che non è "una", la sua ragione diventa "la" ragione. Anche quando cambia. Vale a dire che nel posto che la madre occupa, e cioè il posto dell'Altro in cui è in una posizione di dea, non c'è niente che manchi, salvo la mancanza di soddisfazione che introduce il suo bambino. Il bambino è sempre colpevole di una mancanza di soddisfazione che causa a sua mamma. È lui che diventa il colpevole della ferita inflitta alla madre, salvo se è un maschietto. Se è un maschietto è differente, ma allora è un bambino da cui ci si aspetta che faccia vedere a tutto il mondo che si tratta davvero di un maschietto, cioè qualcuno che può fare tutto, con un solo limite: l'amore per sua madre. Quello che racconto lo sanno tutti, ma quando lo racconto ho l'impressione di non essere corretto, che non bisogna dirlo.

Oggi un tale potere si impone anche a livello politico: non è per caso che si faccia sempre di più appello alle donne per essere Capo di Stato. In Francia c'è stata questa donna, Ségolène Royal, che è stata candidata alla Presidenza della Repubblica ed ha avuto un grande successo popolare. Che cosa caratterizzava il suo discorso? Era un discorso ammirevole perché diceva qualsiasi cosa, non aveva nessuna importanza cosa. Diceva alle persone: "Ditemi quello che volete e lo farò!". Non aveva programma ... è quella che si chiama democrazia diretta. "Voi mi dite tutto quello che volete e io ve lo darò." Chi parla così?

All'epoca ho pubblicato un articolo nel nostro grande giornale della sera, *Le Monde*, che ha provocato una grande discussione nel comitato di redazione poiché i giornalisti non ne volevano sapere. E' il direttore del giornale che l'ha imposto. Che cosa dicevo in quest'articolo? Dicevo che ogni volta che le donne sono venute al potere si è trattato di un potere molto più autoritario che quello degli uomini. Tutti gli esempi storici a partire dalle imperatrice romane, passando da Cristina di Svezia, da Caterina di Russia, la signora Thatcher, Evita Peron, alla moglie di Mao ... tutti sono esempi di poteri autoritari, arbitrari, contro i quali si è impotenti. Questo, dicevo nel mio articolo e sono arrivati persino a dire che è per colpa mia se è stato eletto Sarkozy. Angela Merkel non è proprio così, è un uomo. Berlusconi anche, sembra.

Dunque, se volete, c'è una dimensione in questo ... per decenza e per amore ... perché in fondo noi siamo sempre dei bambini, Freud l'ha scoperto: noi restiamo dei bambini per tutta la nostra vita. Se

⁶ La *passé* è una procedura che Lacan ha introdotto nella sua Scuola, attraverso cui un analista, che ha terminato la sua analisi, testimonia di che cosa è stata per lui questa "fine dell'analisi". Tale procedura fu un'esperienza controversa per gli effetti immaginari che comporta, di riconoscimento come analista da parte del jury davanti a cui è portata la testimonianza e che deve giudicarla.

io vi domando: che cosa significa essere adulto? Chi di noi potrebbe rispondere? Che cos'è essere adulto?

Intervento non identificabile dalla sala: Mandare la madre a quel paese!

De Luca: Grazie per le questioni che ci ha posto, sulle quali io non avevo ancora potuto interrogarmi. La domanda che volevo porre ha a che fare anche con la mia esperienza nel servizio pubblico. Mi trovavo a riflettere sulla psicanalisi come oggetto di lusso e mi sono trovata a coniugare l'uso che si fa degli oggetti di lusso con quello cui ha alluso questa mattina cioè col pensare di non dover imparare le cose perché tanto si trovano su internet. Quello che una volta le mamme trasmettevano, anche alle ragazze povere, era come risultare fini e di buon gusto anche spendendo poco. La modernità, proponendo qualche cosa che a partire dai futuristi ha a che fare con la velocità, ha comportato che sia diventato un valore pensare in fretta o addirittura non pensare, prendere dei pensieri preconfezionati, conformisti. A me sembra che questo lo possiamo osservare sia rispetto alle grandi questioni politiche e sociali, ma anche rispetto al fatto che è più facile comprare un borsa Louis Vuitton che imparare ad abbinare bene delle cose non troppo costose. La domanda che ponevo ha a che fare con questo: mi sembra che la questione non sia tanto che non ci sia trasmissione dei contenuti, ma di come si usano i contenuti. Dal pensiero alla carta di credito, agli oggetti. Io mi trovo nella mia esperienza di lavoro in un servizio pubblico a pensare spesso che cerco di fare una cosa molto semplice, a partire da qualche cosa in cui sento che la psicanalisi mi sostiene, che è prendere in considerazione che pensare è utile, che si può pensare.

Arrivo alla domanda, scusandomi per la lunga premessa. Nella prefazione di Costantino Gilardi al suo libro viene sottolineato come ogni prodotto scientifico, tecnologico abbia la possibilità di essere apprezzato nella misura in cui è reso quantificabile, presentato con statistiche o con diagrammi. Volevo chiedere questo: nella mia piccola attività, con un po' di responsabilità organizzativa e gestionale, mi trovo a travestire quello che faccio con i colleghi con diagrammi e statistiche, perché sono uno strumento per continuare a fare ciò che faccio e perché qualcun altro possa continuare a farlo dopo di me. È un'operazione perversa o è un'operazione solo un po' furba?

Melman: Una delle difficoltà che incontrano i nostri giovani è probabilmente legata al disinvestimento del linguaggio a profitto dell'immagine. E in particolare alla rapidità di successione dei piani, come fanno oggi i film o le trasmissioni televisive. C'è un'intelligenza molto sviluppata nei nostri ragazzi per l'analisi e la comprensione delle immagini, ma a scapito del pensiero discorsivo, che trovano evidentemente troppo lento, che obbliga a differire l'accesso all'oggetto attraverso lunghe proposizioni, che è troppo equivoco. Mentre l'immagine ha il vantaggio di essere immediata, rapida, diretta. Io lo vedo bene nei ragazzi che conosco, nelle loro difficoltà di apprendimento. Per esempio si dà a un ragazzo un problema di matematica da risolvere: va direttamente al risultato, che è giusto, ma il professore domanda le tappe intermedie e il ragazzo certe volte non sa neanche per quali tappe è passato per arrivare al risultato giusto. Il professore gli mette un brutto voto e l'alunno protesta perché il risultato è buono ma non sa dire come ha fatto. Questo penso sia un fenomeno nuovo nell'apprendimento dei giovani, nello stesso modo in cui lo è la scrittura degli SMS, di cui noi non apprezziamo fino in fondo l'importanza. Sono già stati pubblicati un paio di libri in linguaggio SMS. È interessante osservare che cosa produce: una scrittura completamente staccata dalla grammatica, ed anche una scrittura complice, perché suppone che chi mi legge possa deciframi. Diventa una struttura duale, un rapporto duale senza più riferimento ad un terzo. Dunque si può dire tutto.

Miletto: Vorrei chiederle se poteva riprendere ciò che diceva ieri sera sullo scritto di Freud *L'uomo Mosè e la religione monoteista*, dove, lei diceva, si dimostra che le identità nazionali sono sbagliate. Ci ho pensato e mi sembra che anche oggi torni su questo punto, quando dice che una possibilità di evitare la violenza sarebbe di smettere di riferirsi ad un padre da cui essere riconosciuto e per cui

combattere e che la soluzione allora sarebbe di riconoscersi da sè. Per me non è così evidente che questa non diventi immediatamente una situazione molto duale per cui io mi riconosco da me e ho ragione io. E tu no. O me o te. Non basta, mi sembra, dire che si tratta di riconoscersi da soli perché non sia un riconoscimento immaginario, non meno mortifero per l'altro.

Melman: Ciò che Freud racconta in questo testo *L'uomo Mosè* è che Mosè era un egiziano e con questo vuole dimostrare che l'antenato a partire dal quale noi reclamiamo la nostra identità è fondamentalmente Altro. Nel caso di cui stiamo parlando è perfino straniero. Ma voi sapete che ci sono stati dei regnanti, come per esempio la monarchia inglese, in cui si è fatto appello a dei principi stranieri per venire ad occupare il posto di re nella monarchia. Dunque c'è una differenza essenziale tra la popolazione che si reclama a partire da un antenato e questo antenato stesso, che è Altro. Ma se io riesco nell'operazione nazionalista - cioè se affermo che questo antenato nell'Altro è come me, cioè a dire che noi siamo gli stessi - allora abolisco la dimensione Altra. E dunque a partire da lì, tutti quelli che non fanno parte del mio gruppo diventano degli stranieri. Non c'è più la dimensione Altra. E direi che questo è il guaio del nazionalismo, del nazionalismo nato in Europa all'inizio del diciannovesimo secolo e manifestamente in seguito all'impero napoleonico. Fino alla rivoluzione francese si ignorava il sentimento di appartenenza nazionale e gli eserciti erano fatti da mercenari. Dunque a quell'epoca c'è stato un movimento collettivo che si è inventato un antenato comune nell'Altro e che, affermando la propria identità con questo antenato, ha finito per abolire la dimensione Altra. Il grande fenomeno in Europa fino alla costituzione europea è che ogni nazione europea aveva una relazione paranoica con i suoi vicini, una vera paranoia collettiva. Nel Medioevo si viaggiava in Europa senza passaporto, si passava la frontiera senza problemi.

Lo scritto di Freud *Mosè e il monoteismo* è un lavoro che nessuno ha voluto accettare. Gli psicanalisti lo hanno sempre respinto, pensando che sia un errore di Freud. Ed è vero che lo storico tedesco su cui si è appoggiato, non è uno storico, i suoi documenti non sono seri. Il solo vero argomento è che il nome di Mosè, cioè Moses, è un nome egiziano. È abbastanza sorprendente ma è un fatto, non possiamo né cambiarlo né discuterlo. Dunque voi vedete come, a partire da un piccolo spostamento, derivino conseguenze tali da esservi ancora pienamente presi. Mi è successo a cena di discuterne con un premio Nobel che si chiama Elie Wiesel, che mi ha detto: "Ah Freud, molto bene Freud, ma c'è una cosa che non gli possiamo perdonare, quel libro lì! Questo non possiamo perdonarglielo." Vedete che cosa costituisce la peggior offesa, la peggior ingiuria. Nella religione io Dio cerco di conoscerlo; se dico che ha fatto l'uomo a sua immagine, con questo dico che non appartiene allo stesso gruppo che io costituisco con i miei simili: mantiene una dimensione di inconoscibile, anche le sue intenzioni non sono perfettamente chiare. Ed io cerco di capire. L'operazione nazionalista invece è di un tipo completamente diverso. Questo per quanto riguarda Mosè.

Miletto: Perché il riconoscimento da sè stessi non scatena la lotta immaginaria "o me o te"?

Melman: Perché riconosco che anche l'altro ha il diritto di autorizzarsi solo da sè stesso. E non pretendo che i miei argomenti abbiano un'autorità superiore e debbano imporsi come la legge comune. La mia idea è che apparteniamo ad una legge comune perché abbiamo gli stessi problemi in comune, ma le risposte non sono necessariamente comuni a questi problemi che sono comuni.

Morath: Vorrei porre l'attenzione su ciò che è capitato qualche giorno fa a Genova, a proposito di questi disastrosi gruppi nazionalisti. E dire che non sappiamo che cosa capitò davvero in questi gruppi. La squadra di calcio della Serbia è venuta a giocare a Genova e un gruppo di nazionalisti serbi non ha lasciato giocare la partita. Ciò che mi ha colpito è che le riprese televisive mostravano la squadra serba che cercava di calmare i propri tifosi con una serie di segni fatti con la mano, forse dei simboli nazionali: non hanno portato nessun risultato, nessuna calma, anzi c'è stata una

guerriglia in città. Questo mi fa pensare a una forte caduta del livello simbolico, per la quale, mi scuso, ma non possiamo che essere pessimisti.

Gilardi: Vorrei far osservare una cosa, che ho trovato altrettanto interessante: hanno interrotto le trasmissioni per dare in diretta tutto questo. Immediatamente.

Melman: Voi sapete che in Francia ci sono due squadre di calcio, una è la squadra di Marsiglia e l'altra è quella di Parigi e l'abitudine è che quando queste due squadre si incontrano c'è la guerra nello stadio, ci sono stati anche dei morti. Questo si è prodotto all'interno stesso della Francia. Non c'è bisogno di un riferimento storico speciale che sia legato alla Serbia e alla guerra della Bosnia, di non molto tempo fa. Non è neanche necessario fare questo richiamo, per vedere in quale modo lo sfruttamento del sentimento nazionalista è sempre possibile in una popolazione che è in crisi e che ha l'impressione di non essere riconosciuta. I Serbi sono usciti perdenti nella loro ultima guerra perché hanno dovuto riconoscere l'indipendenza del Kosovo, il che è stato molto difficile per loro perché il Kosovo è la culla storica della Serbia ed quindi essi possono avere l'impressione che l'Europa non li abbia riconosciuti. Fermiamoci ad individuare il fenomeno generale: quando abbiamo una popolazione che è in crisi perché non è riconosciuta, che sia per ragioni storiche o economiche, l'apparizione di movimenti nazionalisti può essere devastante.

Jerkov: Volevo fare una precisazione storica sulla Serbia. Il dottor Melman si riferisce a questo: la Serbia ritiene di aver perso le forze migliori, nel corso della storia, nelle lotte di liberazione di tutta la penisola balcanica contro i turchi ottomani e che questo tributo di sangue, che ha decimato la classe dirigente serba nei secoli, non ha avuto il riconoscimento che spettava da parte degli altri. Questo è il punto. È un popolo che ha costruito la propria autorappresentazione su un canto popolare che dice: "Alla vigilia della famosa battaglia di Kosovo nel 1389 ai Serbi appare un messaggero divino che dice loro: "Volete scegliere la gloria in terra o la gloria celeste?" Loro scelgono la gloria celeste e muoiono tutti. Questo è il mito fondante la Serbia di oggi.

Melman: Si hanno sempre le migliori ragioni storiche. Ogni popolo ha il suo contenzioso storico. Il problema è che il regolamento di questo contenzioso non regola nulla.

Gilardi: Io però mi permetterei di aggiungere che la Serbia è stata l'etnia dominante, che la monarchia era serba. C'è anche l'altro *coté*.

Melman: Continuiamo un istante su questo tema. Il solo momento in cui questa questione è stata regolata è quando, in questa entità eterogenea che è la Jugoslavia, c'è stato un croato che ha stabilito il suo potere: si chiamava Tito. Allora non ci sono stati più problemi: è formidabile. Questo fa vedere che anche i sentimenti nazionalisti molto forti, con dei contenziosi storici perfettamente giustificati, cedono essi stessi di fronte ad un potere forte ed autoritario. Ed è certo anche che con la fine del regime di Tito è riapparso tutto, come se non fosse successo nulla. Questo mostra che la memoria dei popoli è straordinaria, perché nell'intervallo sono passate alcune generazioni.

Intervento non identificabile dalla sala: Volevo tornare al problema di ieri. Mi sembra che lei avesse coniugato la nuova economia psichica con il pericolo di nuovi regimi autoritari e proprio stamattina una giornalista de *La Stampa* in prima pagina ha ipotizzato come molto probabile l'ascesa di Berlusconi a capo della Repubblica. Questo ha suscitato [*non comprensibile*].

Melman: Quando la concorrenza individuale è esacerbata e quando nessuno ha più il sentimento che un'autorità giusta venga a spartire ciò che è per uno e ciò che è per l'altro, ma che tutti sono derubati, si crea spontaneamente un appello ad un potere autoritario che saprebbe ristabilire la giustizia. È in queste condizioni storiche date che un potere autoritario forte si è affermato nel 1933

in Germania. Le nostre non sono ancora le stesse, ma vediamo bene che, nella misura in cui le relazioni sociali sono segnate da una guerra economica degli uni contro gli altri, l'appello alla giustizia diventa inevitabile. Io credo che dobbiamo conoscere questi rischi. Voi sapete che in un paese molto liberale come l'Olanda - era il paese più liberale d'Europa, con una grande tradizione, è il paese che ha ospitato Spinoza, è stato il paese del più grande liberalismo dei costumi - c'è oggi un governo di destra che esiste perché è sostenuto da un'estrema destra che ha ottenuto più del venti per cento di voti alle elezioni, e il governo deve tener conto di questa estrema destra altrimenti cade. Se prendete un altro paese del Nord, che è il Belgio, che è il cuore dell'Europa con Bruxelles, c'è a Bruxelles una guerra linguistica tra i fiamminghi e i francofoni per cui si obbligano i bambini francofoni a parlare fiammingo nelle scuole di Bruxelles. Vedete: assistiamo ad un momento che è sia di crisi culturale che economica, ad un certo numero di manifestazioni sulle quali non possiamo chiudere gli occhi. In Francia noi abbiamo un'estrema destra, che attualmente è rappresentata dalla figlia del leader, che non è escluso possa giocare un ruolo fondamentale nelle prossime elezioni presidenziali.

Non dico questo perché ci si preoccupi inutilmente, ma dico questo perché bisogna avere gli occhi aperti sui fenomeni sociali che emergono. Allora proviamo a dire: "Ma sì, una volta che l'estrema destra è al potere dimenticherà il suo carattere estremista, diventeranno Ministri degli Esteri, occuperanno posti di Governo, si normalizzeranno." In Austria è capitato questo, ma ci sono appena state delle elezioni a Vienna e per la prima volta, dopo la fine della guerra, la maggioranza social democratica è stata battuta. C'è qualcosa che sta capitando in questo momento in Europa. Dunque è meglio essere attenti e allertati.

Andreis: Ritornando alla psicanalisi, come ascolta lo psicanalista il masochismo?

Melman: Il masochismo, come fa notare Lacan, è voler fare onta a Dio. "Guarda il colpo con cui mi colpisci, la miseria alla quale tu mi riduci". Lei ha ragione, è un problema che ha a che vedere con la violenza.

Andreis: E lo psicanalista? Che cosa fa?

Melman: Soffre anche lui!

Gilardi: Grazie a Charles Melman, che ci ha fatto l'amicizia e l'onore di essere qui con noi.